

DEMETRIO XOCCATO

*Monumento alle vicende risorgimentali
e laboratorio di un'identità femminile: l'Istituto nazionale
per le figlie dei militari di Torino (1868-1914)*

La città di Torino rappresenta un interessante *case study* per la storia della filantropia e della pedagogia in età liberale. Tra l'unità d'Italia e l'avvento del fascismo, infatti, l'élite cittadina s'impegnò ad ampliare l'offerta formativa dando vita a iniziative pionieristiche con il preciso compito di fornire un'educazione al passo coi tempi e una cittadinanza attiva e consapevole ai ceti più umili.¹

La storia dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari s'inserisce all'interno di questo contesto di spinte riformatrici e tentativi d'individuazione di nuovi modelli educativi.

Sino a quel momento, infatti, erano state le congregazioni religiose e le opere pie a preoccuparsi dell'educazione femminile. Inoltre, i collegi e gli istituti ecclesiastici a loro afferenti s'inserivano ancora pienamente in un'ottica religiosa e caritatevole legata all'ancien Régime.²

¹ Per un inquadramento generale sul versante laico si rinvia a Demetrio Xoccato, *Un'educazione all'insegna della modernità: il caso torinese (1868-1925)*, «L'Impegno. Rivista di storia contemporanea», 2015, n. 1, pp. 15-32.

² Sul contesto educativo preunitario si rimanda, tra gli altri, a Luciano Pazzaglia, *Chiesa, società civile ed educazione nell'Italia post-napoleonica*, in Id. (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e unificazione*, Brescia, La scuola, 1994, pp. 35-65; Giorgio Chiosso, *Educare e istruire il popolo a Torino nel primo Ottocento*, *Ibidem*, pp. 201-251. Sullo specifico della condizione femminile post 1861 e le tematiche affrontate nel presente saggio, cfr. Silvia Franchini, *L'istruzione femminile in Italia dopo l'Unità: percorsi di una ricerca sugli educandati pubblici di élite*, «Passato e presente», 1986, n. 10, pp. 53-94; Ead., *Élites ed educazione femminile nella costruzione del sistema di istruzione nazionale: i confini delle riforme*, in Luigi Ponziani (a cura di), *Le*

Limitando lo sguardo alla sola capitale subalpina, gli esempi in quest'ambito erano diversi: si pensi all'Orfanotrofio femminile (fondato nel 1579), alla Casa del soccorso delle vergini (edificata tra il 1589 e il 1683 dalla Compagnia di San Paolo), alla Regia Opera della Provvidenza (1700), al Ritiro delle Rosine (1742), al Conservatorio del SS. Rosario (1813), al Ritiro della Concezione (1814), all'Istituto del Rifugio dell'Opera Pia Barolo (1823), al Ritiro Alfieri per le Figlie della Misericordia (1835), all'Istituto delle Maddalene e delle Maddalenine dell'Opera Pia Barolo (1842), al Ritiro del Buon Pastore (1843), all'Istituto della Sacra Famiglia (1853) e all'Istituto pio di San Pietro in Vincoli (1854).³

Il primo momento di importante cesura fu il 1859, anno di approvazione della Legge Casati, successivamente estesa a tutto il Regno d'Italia. L'obbligatorietà dell'istruzione elementare per ambo i sessi e l'istituzione di sezioni femminili per la formazione secondaria non solamente sancirono il primato dell'istruzione pubblica e laica, ma costituirono un primo passo per la messa in discussione del paradigma che considerava l'educazione femminile come un elemento accessorio da affidare a circuiti informali, istituzioni religiose o precettori.

Emblematica fu, in questo senso, l'apertura nel 1861, su iniziativa dell'amministrazione comunale di Milano, della scuola superiore femminile Alessandro Manzoni con l'obiettivo di fornire un percorso di studi al termine del quale le giovani avrebbero ottenuto il diploma.

Ritornando a Torino, le stesse istituzioni ecclesiastiche, di fronte alla crescente domanda d'istruzione, avevano risposto dando vita a scuole destinate alle fanciulle di «civile condizione», come esemplificato dalle Rosine.⁴ Questi collegi, di tutti i tipi e per tutte le tasche,

Italie dei notabili: il punto della situazione, L'Aquila, Istituto abruzzese per la storia della resistenza e dell'Italia contemporanea, 2000, pp. 129-147; Marino Raicich, *Liceo, università, professioni: un percorso difficile*, in Simonetta Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 147-181; Simonetta Soldani, *Lo Stato e il lavoro delle donne nell'Italia liberale*, «Passato e presente», 1990, n. 24, pp. 23-71. Per la realtà torinese vedi Ester De Fort, *Istituti femminili di educazione e d'assistenza a Torino nel secondo Ottocento*, in Umberto Levra, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1995, pp. 297-312.

³ Per un primo censimento di queste realtà pedagogiche si veda Umberto Levra (a cura di), *Il catasto della beneficenza. IPAB e ospedali in Piemonte (1861-1985)*. Torino, I, Torino, Regione Piemonte, s.d., pp. 49-56.

⁴ Ester De Fort, *Le scuole elementari, professionali e secondarie*, in Umberto Levra

fornivano un'istruzione di base, integrata con lezioni di lingua francese, storia, geografia e scienze naturali.

Non si dovette attendere molto perché l'esempio milanese trovasse un riscontro anche qui. Nel 1864 era sorta, in pieno centro città, la Scuola Superiore Femminile, primo esempio d'iniziativa laica volta a sottrarre le donne all'influenza della Chiesa cattolica. Essa, però, non ottenne il successo sperato e il numero di allieve che frequentarono l'istituto fu modesto. Ciò era imputabile all'alto costo delle rette e a una scarsa caratterizzazione della proposta educativa, considerata troppo varia e non qualificante. La scuola, infatti, oltre agli insegnamenti indispensabili alla "vita di società" (canto, disegno e ballo), dedicava ampio spazio a materie quali fisica, chimica e aritmetica (applicata all'economia familiare e al commercio).

Ciononostante, all'interno della dirigenza cittadina si era profondamente radicata la convinzione di dover assicurare alle donne, «in qualità di future madri di famiglia e cittadine», una formazione più adeguata ai tempi, «saldamente patriottica e moderatamente laica».⁵ Tanto più in un momento in cui Torino aveva perso il ruolo di capitale e quindi con maggiore acutezza si sentiva il bisogno di ribadire le proprie benemeritenze patriottiche.

La costruzione di una forte identità nazionale rappresentò l'altro elemento cardine che dette vita all'Istituto nazionale per le figlie dei militari. Il particolare contesto subalpino, con una tradizione militare risalente al XVIII secolo, aveva portato il ceto dirigente a ritenere che l'esercito dovesse assumere anche una funzione pedagogica e identitaria. La riforma La Marmora del 1849, infatti, aveva previsto la creazione di Scuole Reggimentali il cui scopo era quello di fornire una formazione scolastica di base alle truppe sabaude.⁶

Con l'introduzione della coscrizione obbligatoria e la sua successiva estensione a tutto il Regno, si pose pertanto non solo il problema di organizzare e disciplinare gli abitanti della Penisola, ma anche di educarli al vivere civile. L'esercito diveniva, quindi, una "scuola della nazione", dove «il gentiluomo di Napoli e Milano [...], il pescatore del Mediterraneo o il capraio dell'Appennino» dovevano imparare a conoscersi e dall'incontro dei quali sarebbe poi emerso quel sentirsi parte di un destino comune che avrebbe

(a cura di), *Storia di Torino. Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, VII, Torino, Einaudi, 2001, pp. 645-646.

⁵ *Ibidem*, p. 646.

⁶ Si veda Gianfranco Mastrangelo, *Le scuole reggimentali (1848-1913). Cronaca di una forma di istruzione degli adulti nell'Italia liberale*, Roma, Ediesse, 2008.

garantito al giovane Stato solide basi.⁷ Dato il compito così importante assunto dall'esercito, unica istituzione realmente di massa, era naturale che l'attenzione, per osmosi, si spostasse anche sulle figlie di questi Italiani *in fieri*, che, a loro volta, avrebbero trasmesso i valori alle nuove generazioni. Si trattava, come è stato osservato, di una «mobilitazione politico-pedagogica al servizio dell'idea nazionale».⁸

La fondazione

La prima persona a concepire l'idea di fondare questo ente fu la marchesa Maria Luisa del Carretto di Santa Giulia, la quale si era impegnata in prima persona nell'assistenza ai moribondi e feriti sui campi di battaglia risorgimentali.

Nel 1865, pertanto, ella si mise a capo di un comitato promotore composto da personalità di primo piano della vita cittadina e della corte sabauda quali Giulia Molino-Colombini, la marchesa Bevilacqua La Masa, l'avvocato Tommaso Villa, l'avv. Giovanni Battista Cassinis, l'abate Jacopo Bernardi, il barone Giuseppe Manno (presidente del Senato), il prof. Pasquale Stanislao Mancini, il generale Enrico Morozzo della Rocca e il conte Terenzio Mamiani (ministro della Pubblica Istruzione tra il 1860 e il 1861).⁹

Nelle loro intenzioni si doveva offrire alle figlie di chi si era battuto per l'Unità un'educazione che instillasse virtù, amore per la famiglia e devozione alla patria. Per tale motivo si dovevano riunire sotto un unico tetto giovani provenienti da tutta Italia: qui, secondo Eugenia Figarolli (ex direttrice dell'orfanotrofio femminile La Stella di Milano) esse avrebbero acquisito, nel giro di breve tempo, un'istruzione «conforme ai voleri della nazione, ai suoi bisogni e ai tempi di civiltà e di progresso [...], scevra da pregiudizi, non isernata [*sic*] da lunghe pratiche esteriori».¹⁰

In realtà, a Torino esisteva da tempo un'istituzione similare denominata Ritiro per le Figlie dei Militari, posta sotto la protezione

⁷ Pasquale Villari, *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra*, Milano, Tip. Zanetti, 1866, p. 3.

⁸ De Fort, *Istituti femminili di educazione*, p. 310.

⁹ Pietro Abate Daga, *Alle porte di Torino. Studio storico-critico dello sviluppo, della vita e dei bisogni delle regioni periferiche della città*, Torino, Italia industriale artistica, 1926, p. 76.

¹⁰ Archivio di Stato di Torino, Sezione di Corte (d'ora in avanti AST), Archivio dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, m. 33, Eugenia Figarolli, *Progetto di statuto per l'Istituto nazionale da aprirsi per le figlie dei prodi estinti*.

del Ministero della Guerra, che, però, versava in condizioni critiche. Sorto originariamente nel 1774 su iniziativa della Confraternita del Santissimo Sudario e della Beata Vergine delle Grazie e poi legalmente riconosciuto da Vittorio Amedeo III, essa aveva acquistato, nel 1783, un immobile in via San Domenico, trasferendovi le proprie protette. Il sodalizio, che aveva accolto tra le 60 e le 80 ragazze, aveva conosciuto, prima sotto l'amministrazione napoleonica e poi con Vittorio Emanuele I, un drastico ridimensionamento sia dell'attività e sia del numero di nuove iscritte, diventando, nei fatti, un ospizio per donne povere, del tutto inadeguato alle esigenze moderne, tanto più che l'educazione ivi impartita era esclusivamente di tipo professionale.¹¹

Tornando al 1865, il primo atto dei promotori fu presentarsi, nel mese di aprile, da re Vittorio Emanuele II per esporre il progetto e ottenerne il benestare e il patrocinio. Forti dell'appoggio del sovrano, gli iniziatori si misero alacramente all'opera. I deputati Cassinis e Villa si incontrarono più volte per abbozzare uno Statuto organico. Nel corso di tali riunioni, essi stabilirono di intraprendere una sottoscrizione con la quale, dietro l'acquisto di azioni del valore di un franco, si sarebbe raccolto il capitale necessario a intraprendere le attività. Per invogliare gli eventuali finanziatori, fu promessa la creazione di un albo in cui sarebbero stati inseriti i nominativi degli azionisti.¹²

In ogni comune d'Italia, quindi, furono organizzati comitati, ad opera di sindaci o altri esimi cittadini, il cui compito era raccogliere le adesioni e ritirare il denaro trasmettendo poi il tutto alla commissione ordinatrice.¹³ Per quanto concerne l'Esercito e la Marina, le oblazioni furono raccolte dai comandanti dei corpi dietro autorizzazione governativa.

¹¹ Enrico Miletto, Marco Novarino, «...*Senza distinzione politica e religiosa*». *Repertorio bibliografico e archivistico sull'associazionismo laico a Torino e provincia (1848-1925)*, Torino, Centro Studi Piero Calamandrei, 2011, p. 228.

¹² Vittorio Guyot, *Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani. Cenni storici, amministrativi e statistici*, Torino, Tip. Speirani, 1881, p. 11.

¹³ Il manifesto aveva il tenore seguente: «Intorno al monumento che noi vogliamo innalzare alla virtù e all'onore dei Combattenti della patria, tutti i cittadini di qualunque partito, purché abbiano nel cuore l'amor di patria, possono stringersi la mano. Quando Essi, disprezzando ogni pericolo per la salvezza comune, si lanciavano nel più fitto della battaglia, non seguivano che una sola bandiera, e quella sola bandiera deve sorvolare sul monumento, come segno di unione e di concordia fra tutti gl'Italiani». Si veda AST, Archivio dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, r. 129, *Lettera della commissione promotrice ai privati cittadini* del 4 luglio 1865.

La partecipazione alla raccolta fondi fu notevole e coinvolse tutti gli strati sociali. A sostegno dell'iniziativa si attivarono, anche su input di Villa, le maggiori testate nazionali quali la «Gazzetta di Torino», il «Precursore» di Palermo, il «Giornale» di Napoli e la «Gazzetta di Milano».

Il primo fattivo contributo venne dalla massoneria: il moderato e cavouriano Carlo Michele Buscalioni seppe indirizzare il malcontento presente all'interno del Comitato Femminile per il Soccorso ai Feriti delle Guerre Patrie, diretta emanazione della Società Nazionale Italiana, di cui era stato segretario. L'intero capitale sociale fu quindi girato all'erigendo sodalizio, in cambio della creazione di posti gratuiti, a discrezione del Comitato, con la clausola che il patrimonio sarebbe stato restituito in caso di guerra.¹⁴

Alla fine si contarono oltre 25.000 oblatori, a dimostrazione dell'entusiasmo che accompagnò la sottoscrizione. Accanto al nome del cavalier Luigi Raimusso, residente a Lima (Perù), che aveva partecipato con 100.000 lire, si trovava quello di un «povero soldato» che aveva offerto i suoi miseri risparmi, ammontanti a 20 centesimi. Ci si poteva poi imbattere nel conte Abraham-Salomon Camondo, banchiere dell'Impero Ottomano, che offriva 2.700 lire annuali,¹⁵ così come negli studenti delle scuole secondarie di Torino che avevano donato una cartella del debito pubblico, che rendeva cinque lire, per conferire ogni anno un piccolo premio all'alunna più studiosa.¹⁶

È stato osservato tuttavia che sfogliando il lungo elenco emerge con chiarezza come «quasi tutti i maggiori Municipi del Sud e delle isole non avevano inviato alcun obolo, a partire da Napoli, Palermo, Cagliari e Bari».¹⁷ Il mancato supporto sembra confermare una certa indifferenza, se non ostilità, nei confronti di un'iniziativa che,

¹⁴ Comitato Femminile della Società Nazionale Italiana per Soccorso ai Feriti nelle Guerre Patrie, s.l., s.e., 1869. Per l'attività politica di Buscalioni cfr. Raymond Grew, *A sterner plan for Italian unity. The Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton, Princeton University Press, 1963; Demetrio Xoccatto, *I progetti geopolitici della massoneria filocavouriana: l'azione di Carlo Michele Buscalioni (1864-1885)*, in Emanuela Locci (a cura di), *Società segrete nel Mediterraneo*, Roma, Bastogi, 2014, pp. 75-100.

¹⁵ Archivio Storico della Città di Torino. Affari Istruzione e Beneficenza (d'ora in avanti ASCT), cartella 19, fasc. 14, lettera del 18 maggio 1867.

¹⁶ Guyot, *Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani. Cenni storici*, p. 13.

¹⁷ Silvano Montaldo, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande Guerra*, Torino, Carocci, 1999, p. 202.

seppur si ponesse un focus nazionale, aveva come sede e conduzione una città del Nord Italia.

Vittorio Emanuele II, di fronte al buon riscontro della raccolta fondi, decise di donare la Villa della Regina. Si trattava di una prestigiosa residenza immersa nel verde della collina torinese fatta costruire intorno al 1616 dal cardinale Maurizio di Savoia. A seguito della sua morte, essa era divenuta abitazione dapprima della vedova Lodovica e poi di Anna d'Orleans, moglie di Vittorio Amedeo II, da cui aveva preso il nome di Villa della Regina.

L'assetto istituzionale

Il 27 maggio 1866 il progetto compiva un ulteriore passo in avanti verso la sua realizzazione, ottenendo l'erezione a corpo morale. Conseguito anche questo importante riconoscimento, il comitato, non volendo aspettare che il passaggio di proprietà della villa giungesse a compimento, giacché ci voleva del tempo prima che questa potesse rispondere alle esigenze di un ente educativo, chiese di poter utilizzare un altro fabbricato.

Ancora una volta ad attivarsi fu Villa (vero e proprio *dominus* dell'operazione), che fece pressione affinché ci si potesse avvalere dell'ex monastero delle Cappuccine, di proprietà del Ministero della Guerra. Si trattava di un fabbricato ideale per ampiezza e posizione (sito in via Roma, in pieno centro cittadino), tanto più che ci si proponeva di ottenere anche l'annessa casa dei Padri Missionari, da trasformare in scuola e magazzino.¹⁸

Nonostante alcuni intoppi iniziali, si giunse al via libera del governo e, nel giro di pochi mesi, si riadattò la struttura al nuovo uso di Casa Professionale. Nell'intento dei promotori, infatti, questa succursale sarebbe stata riservata alle ragazze figlie di militari di grado inferiore a quello di sottotenente.¹⁹

Il lavoro fu così alacre che già negli ultimi mesi del 1867 tutto era pronto per l'inaugurazione, che si preferì tuttavia rimandare a

¹⁸ ASCT, Affari Istruzione e Beneficenza, cartella 21, fasc. 5, lettera del 16 marzo 1867.

¹⁹ Questa dipendenza, come si evince dal titolo, si proponeva di impartire alle proprie allieve principalmente una formazione professionale. Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Div. Scuole primarie e normali (1860-1896), b. 89, *Promemoria della commissione promotrice dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani di Torino sul progetto di una scuola professionale femminile da aprirsi nell'ambito dell'istituto*.

una data più propizia e simbolica. Il giorno prescelto fu il 27 aprile del 1868, in cui si festeggiava l'inizio del viaggio di nozze di Umberto di Savoia e Margherita, figlia del duca di Genova.²⁰

Nel frattempo, la commissione guidata da Cassinis e Villa, cui era stata affidata la temporanea amministrazione dell'Istituto, finì di elaborare lo Statuto, approvato il 21 giugno 1869.

Sfogliando l'opuscolo redatto, il primo elemento che emerge è l'aspetto "classista" del neonato ente. L'articolo I, infatti, affermava che lo scopo dell'erigenda istituzione era quello di «dare alle figlie dei militari un'educazione conveniente alla loro rispettiva condizione sociale».²¹ In tale ottica, le giovani più altolocate sarebbero state alloggiate nella Villa della Regina, mentre le altre avrebbero vissuto nello stabile appena ristrutturato.

Altro punto interessante è la selezione delle giovani. Per ottenere un posto, infatti, avere un padre che avesse combattuto nell'esercito o nei corpi volontari era condizione necessaria ma non sufficiente per essere automaticamente accolte nella struttura. A tal fine fu stilata una graduatoria che sanciva i requisiti e le priorità nell'assegnazione dei posti:

- 1° Le figlie di chi è morto sul campo, o venne meno in seguito a ferite ricevute per causa di servizio militare, od in conseguenza di malattia incontrata per tale motivo, e fra queste quelle preferibilmente che fossero anche orfane della madre;
- 2° Le figlie dei mutilati e feriti, od altrimenti incapaci di applicarsi a qualche utile professione o mestiere, e, fra queste, del pari preferibilmente quelle che siano prive della madre;
- 3° Le figlie dei mutilati o feriti, ancora capaci di dedicare la loro opera a qualche utile professione;
- 4° Le orfane di padre e di madre o della madre soltanto;
- 5° Le orfane del padre;
- 6° Finalmente tutte quelle altre che non appartengono alle sovraindicate categorie, e il di cui padre ha fatto parte dell'esercito regolare o dei corpi volontari.²²

Dopo questa prima scrematura si sarebbe passati alla valutazione dei requisiti d'età, poiché, per essere ammesse, occorreva avere un'età compresa tra gli 8 e i 12 anni. Le giovinette sarebbero rimaste

²⁰ Pietro Baricco, *Torino*, II, Torino, Paravia, 1869, p. 828.

²¹ Istituto nazionale per le figlie dei militari, *Statuto organico e regolamento generale*, Torino, Tip. Piazza, 1879, p. 5.

²² *Ibidem*, pp. 5-6.

all'interno dell'Istituto fino al raggiungimento della maggiore età o, in casi particolari, fino ai 25 anni.

L'educazione impartita avrebbe seguito i regolari programmi previsti per la scuola elementare e secondaria, integrati con attività extracurricolari quali la tessitura della tela, la realizzazione di guanti, la composizione floreale e il ricamo (i cosiddetti "lavori donneschi" che, però, nella scuola elementare erano obbligatori).²³ È interessante notare che un contributo importante alla stesura dei programmi scolastici venne proprio dalla scrittrice e promotrice Giulia Molino Colombini, la quale s'impegnò a elaborare un piano educativo che rispondeva a quelli che lei considerava i «migliori criteri pedagogici».²⁴

Per quanto riguarda l'amministrazione, essa sarebbe stata affidata a un Consiglio direttivo composto da nove consiglieri nominati per un terzo dal municipio e per i restanti due terzi dai ministeri dell'Interno e della Guerra.²⁵

Accanto a quest'organo manageriale era previsto un Comitato di patronesse composto da 24 dame e posto sotto la presidenza e l'alto patrocinio della regina. Sei di queste, denominate Visitatrici, avevano il compito di vigilare sull'Istituto e in particolare sull'educazione ivi impartita.²⁶

Nel dicembre del 1868 fu consegnata la Villa della Regina e si poté iniziare l'opera di adattamento. Anche in quest'occasione i lavori furono veloci e puntuali, tanto che già il 4 luglio 1869 il collegio venne solennemente inaugurato. L'istituto poteva ora contare su due strutture attive e funzionanti.

Altra importante iniziativa di Villa –coronata da successo– fu l'accettazione, da parte della principessa Margherita, della carica di presidente del Comitato di patronesse.²⁷

Tale richiesta, sebbene s'inserisse pienamente nel tradizionale *modus operandi* di avere un personaggio eminente in qualità di patrono e sponsor, si poneva anche l'obiettivo di legare una figura femminile così prestigiosa all'emancipazionismo moderato di cui l'istituto avrebbe dovuto rappresentare l'incarnazione. La stessa

²³ Baricco, *Torino*, p. 829.

²⁴ R. V. R. [sic], *L'Istituto figlie dei militari risorge a nuova vita*, «Torino. Rivista mensile della città e del Piemonte», 1955, n. 3, p. 27.

²⁵ Istituto nazionale per le figlie dei militari, *Statuto organico*, p. 9.

²⁶ *Ibidem*, pp. 11-12.

²⁷ AST, Archivio dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, m. 128-130, r. 129, lettera di Villa a Margherita di Savoia del 2 ottobre 1869.

futura regina d'Italia, d'altra parte, ben si prestava come modello femminile proiettato verso il futuro ma saldamente innestato nella tradizione: la familiarità "borghese" che Margherita dimostrava con il popolo e il senso di responsabilità nei confronti della patria si fondevano con l'ostentato disinteresse nei confronti dei diritti politici delle donne.²⁸

Sempre nel 1869 presero avvio i primi abboccamenti con il Regio Ritiro. Le sue condizioni finanziarie non erano per nulla prospere e sembrò, quindi, cosa ovvia che le due istituzioni si fondessero assieme. Nel febbraio 1871 iniziarono ufficialmente le pratiche di fusione; trattative che si trascinarono a lungo e che videro finalmente la conclusione il 2 febbraio 1873.

L'accordo prevedeva il riuso dei locali del Ritiro con l'istituzione di una seconda succursale per l'insegnamento professionale. Le 62 alunne ivi accolte avrebbero continuato a rimanere nella Casa dell'Istituto «per tutto il tempo necessario alla loro educazione, e in modo da potere ottenere un onesto collocamento». Alle ricoverate che, per ragioni di età o perché affette da qualche infermità, non si fossero trovate nella condizione di essere educate, sarebbe stato assicurato il soggiorno presso la struttura per tutta la durata della loro vita, alla condizione di «prestare la loro opera e il loro concorso in quanto possono valere».²⁹

L'istituto, che ora poteva contare su tre stabili, si trovava in una situazione felice e foriera di prospettive per il futuro, quando scoppiò un grave scandalo.

Il 18 luglio 1874, infatti, corse voce che l'impiegato della segreteria fosse fuggito dopo aver compiuto diverse malversazioni. Villa, riunito il Consiglio direttivo, smentì la fuga, pur ammettendo di aver riscontrato gravi inadempienze nell'amministrazione delle finanze. Si decise, pertanto, di rivolgersi alla prefettura e di richiedere alla Deputazione provinciale la nomina di una commissione con l'incarico di esaminare l'effettiva condizione finanziaria.³⁰

Nonostante i lavori di questo gruppo di esperti e il procedimento penale avviato nei confronti dell'impiegato sleale – conclusosi poi nel 1876 con la condanna a dieci anni di lavori forzati –, lo scalpore fu tale che la direzione fu costretta a dimettersi e ad affidare a

²⁸ Per la storia del movimento femminile italiano in quegli anni si rimanda a Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia (1848-1892)*, Torino, Einaudi, 1975.

²⁹ Istituto nazionale per le figlie dei militari, *Statuto*, p. 23.

³⁰ *Ibidem*, p. 33.

un commissario straordinario la gestione e direzione dell'istituto. Il comm. conte Alessandro Pernati di Momo, senatore del Regno, fu, quindi, incaricato di prendere possesso dell'amministrazione, mandato che assunse il 20 giugno 1875 e mantenne sino al 20 giugno 1877.³¹

Durante la sua gestione fu rimaneggiato l'ordinamento amministrativo, con la stipula di un accordo con le Opere Pie di San Paolo che prevedeva il servizio di cassa e un conto corrente. Ogni alunna al momento dell'entrata nell'istituto apriva un conto a suo nome, su cui, per tutta la durata della propria permanenza, erano addebitate le svariate spese in cui si incorreva (essenzialmente tasse scolastiche e corredo).³²

Pernati di Momo promosse, inoltre, un'importante riorganizzazione amministrativo-pedagogica. L'ex Ritiro di via San Domenico, infatti, era stato destinato all'educazione professionale, esattamente come la Casa Professionale di via Roma. In quest'ultima, poi, era stato istituito un corso di preparazione all'esame di maestra elementare. Il commissario si rese conto degli inconvenienti causati dalla presenza, all'interno dello stesso edificio, di allieve con orari e occupazioni fra loro assai diverse. Egli ritenne quindi che fra la Casa Professionale e la Villa della Regina fosse necessario disporre di una «Casa di mezzo» con lo scopo precipuo di preparare maestre e istitutrici. Pernati di Momo, pertanto, trasferì nell'edificio di via Roma tutte le alunne dell'ex Ritiro che dovevano dedicarsi all'apprendimento di un mestiere e, al tempo stesso, spostò il corso magistrale nello stabile di via San Domenico.³³

A partire dal 1° ottobre 1876, inizio dell'anno scolastico, esistevano, dunque, tre Case all'interno dell'Istituto: Villa della Regina, Casa Magistrale e Casa Professionale. Con l'arrivo dell'estate cessò, infine, l'attività del commissario e si ricostituì il Consiglio direttivo. La scelta del presidente cadde sul generale conte Enrico Della Rocca (assistito dal vice avv. conte Luigi Ferraris). Anche il Consiglio di patronato fu riattivato, sotto la presidenza della regina Margherita e l'effettiva gestione della marchesa Maria Luisa Del Carretto di Santa Giulia.

³¹ Nella sua attività di ristrutturazione il Commissario fu coadiuvato da un Delegato straordinario nominato dalla Deputazione provinciale, il comm. Garelli. *Ibidem*, p. 35.

³² Vittorio Guyot, *L'istituto nazionale per le figlie dei militari italiani nel quarantesimo anno della sua Fondazione (1908-1909)*, Torino, Tip. Derossi, 1908, p. 43.

³³ Id., *Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani. Cenni storici*, p. 36.

Da quel momento in poi, l'Istituto nazionale per le figlie dei militari poté proseguire la propria attività pedagogica.

Trasformazioni e ampliamenti

Il 13 settembre 1888 veniva inaugurato un edificio, progettato dall'ing. Angelo Reycend (già direttore del Politecnico e consigliere dell'istituto) e in costruzione fin dal 1885, che riuniva assieme le sezioni magistrale e professionale. Quasi subito, infatti, ci si era accorti che lo stabile della Casa Professionale non soddisfaceva i requisiti di agibilità allora in vigore e che la disposizione dei locali non era adatta all'uso. A ciò si aggiungeva la volontà, figlia del pensiero igienista, di offrire alle allieve uno spazio salubre con giardini e cortile, per una sezione, come quella Professionale, sino a quel momento situata in pieno centro cittadino.

Si era, pertanto, proceduto alla costituzione di una Commissione, composta dall'ing. Oreste Bollati, il comm. Alberto Gamba, il prof. Michele Lessona, l'ing. Amedeo Peyron e l'ing. Reycend, per l'individuazione della località più adatta alla nuova sede.³⁴

La spesa complessiva per la costruzione e il trasloco superò il milione e centomila lire.³⁵ La nuova costruzione si trovava proprio alle pendici del colle che ospitava la Villa della Regina, in una strada che, per tale motivo, prese poi il nome di via Figlie dei Militari.³⁶ L'area occupata dall'edificio raggiungeva i 6.300 metri quadri, mentre altri 9.300 erano destinati a giardino e spazio per la ricreazione. L'ala che dava verso mezzogiorno accoglieva gli uffici amministrativi (direzione, economato), i parlatori, gli alloggi per il corpo insegnanti e l'infermeria. A oriente, invece, si trovavano, al pianterreno, le scuole e i laboratori e, al primo piano, i dormitori. Infine, nel braccio a occidente si erano collocati le cucine e i bagni (nel seminterrato), il refettorio (al piano terra) e l'oratorio (al primo piano).³⁷

Approfittando del trasferimento delle due sezioni, si pensò anche di provvedere a un riordino delle funzioni del Consiglio di Patronato, giacché dalla fondazione esso non aveva subito praticamente alcuna

³⁴ Vittorio Guyot, *Intorno al rendiconto finanziario del 1890. Relazione*, Torino, Tip. Derossi, 1891, p. 10.

³⁵ Per la precisione, l'esborso totale fu di 1.187.756,25 lire, *Ibidem*, p. 22.

³⁶ Ernesto Marini, *Augusta Taurinorum. Torino illustrata nelle sue cose e nei suoi cittadini*, Torino, Pozzo, 1901, p. 62.

³⁷ Guyot, *L'istituto nazionale per le figlie dei militari italiani nel quarantesimo anno della sua Fondazione*, pp. 13-14.

modifica. Nel 1891 si cercò di introdurre una maggiore collegialità, alleggerendo, al contempo, la macchinosità delle procedure. Se prima era possibile a qualsiasi dama visitare le Case, con inevitabili sovrapposizioni e vuoti, ora le signore Visitatrici erano scelte mensilmente, secondo la procedura più conveniente (a sorte o secondo una graduatoria) e in modo tale che ciascun mese ve ne fossero in servizio sempre due. Alla fine di ogni mese, le entranti e le uscenti si sarebbero incontrate per scambiarsi le dovute comunicazioni.³⁸

Il buon esito di questo riassetto portò a un fiorire d'iniziative che culminarono nel 1896. A seguito della sconfitta militare di Adua, le dame del Patronato organizzarono un *garden party* per una raccolta fondi al fine di istituire un posto gratuito riservato a una figlia di quei militari morti nella campagna. La direzione stessa, infine, organizzò, con la partecipazione delle autorità civili e militari, solenni onoranze funebri per sensibilizzare l'opinione pubblica.³⁹

Altra importante novità introdotta con l'apertura della sede in via Figlie dei Militari fu, grazie allo spazio in eccesso, l'istituzione di un Giardino d'Infanzia annesso alla Sezione Magistrale. In questo modo si creava un luogo in cui mettere in pratica le nozioni apprese dalle allieve maestre e, al tempo stesso, si rendeva possibile l'ammissione di bambine dai quattro ai sei anni, con assistenza, orari e trattamento speciali. Terminata l'educazione nel Giardino d'Infanzia, le bambine che restavano nel collegio passavano, secondo la loro condizione e il desiderio delle famiglie, nelle classi elementari delle tre Case, sottomettendosi ai regolamenti che disciplinavano ciascuna sezione.⁴⁰

Con l'inizio del nuovo secolo assistiamo a una significativa modifica, mossa dall'idea che le alunne dovessero imparare a gestire se stesse e i propri conti. A ogni fanciulla fu affidato un libretto in cui doveva segnare tutto ciò che riceveva per il corredo, dall'economia e dal magazzino. Alla fine di ogni trimestre doveva ricopiare tali annotazioni e allegarle al bollettino trasmesso dalla direzione ai famigliari.⁴¹

In questo processo di trasformazione e ridefinizione anche la Villa della Regina fu oggetto di importanti ristrutturazioni.

³⁸ Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, *Regolamento generale*, p. 9.

³⁹ AST, Archivio dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, r. 56, Verbali del consiglio direttivo del 9 gennaio, 24 febbraio, 31 marzo e 19 luglio 1896; r. 66/2, Verbali del Consiglio di Patronato del 14 aprile 1896.

⁴⁰ Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, *Regolamento generale*, p. 22.

⁴¹ Guyot, *L'istituto nazionale per le figlie dei militari italiani nel quarantesimo anno della sua Fondazione*, p. 11.

Le stanze al primo piano del palazzo centrale, assieme al salone centrale, divennero rispettivamente parlatorio, sala ricevimenti e riunioni, mentre quelle al secondo piano aule e infermeria. Il grande fabbricato, che si affacciava a mezzogiorno, fu trasformato in modo da ospitare al piano terra i refettori, la cucina e i bagni, e al piano superiore i dormitori, le camere delle maestre e i locali di servizio.⁴²

Un ultimo elemento di novità fu la nomina, nel 1901, di Giulia Cavallari Cantalamessa a direttrice della Villa della Regina (incarico che mantenne almeno sino al 1925). Si trattava di una scelta emblematica, con importanti riflessi sulla stessa organizzazione didattica della scuola. Nata a Imola nel 1856, nel 1882 era stata la prima donna a laurearsi in lettere e filosofia in un ateneo italiano. Allieva di Carducci, era dapprima stata incaricata di educarne la figlia Libertà e poi designata come insegnante presso la scuola superiore femminile Erminia Fuà Fusinato di Roma.⁴³ Esauritasi anche quest'esperienza, era giunta, infine, a Torino.

Con il suo arrivo veniva confermata l'impostazione pedagogica iniziata negli anni Settanta e figlia della mentalità positivista. Il dover educare un numero considerevole di giovani donne, infatti, aveva posto il problema di quale fosse il miglior percorso formativo. La scienza positivista aveva risposto ricordando che l'intelletto femminile era biologicamente incline all'immaginazione e alle fantasticherie.⁴⁴ Per tale motivo, un ruolo assai importante era affidato al genere biografico, ed in particolare al racconto della vita di donne illustri, campo in cui Cavallari Cantalamessa si era cimentata. Proprio pochi anni prima, nel 1892, aveva esposto, presso la Società degli Insegnanti di Bologna, una serie di ritratti biografici di donne dell'epopea risorgimentale additandole alle nuove generazioni come esempi da seguire.⁴⁵

Il paradigma da lei elaborato, evidenziato anche dalle sue pubblicazioni (a carattere eminentemente celebrativo e moralmente edificante),⁴⁶ edite mentre ricopriva il ruolo di direttrice, affermava

⁴² *Ibidem*, p. 13.

⁴³ Ciro Cuciniello, *Giulia Cavallari*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 1979, <[⁴⁴ Iaria Porciani, *Il Plutarco femminile*, in Simonetta Soldani \(a cura di\), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 299.](http://www.treccani.it/enciclopedia/giulia-cavallari_(Dizionario-Biografico)/>.</p>
</div>
<div data-bbox=)

⁴⁵ Giulia Cavallari Cantalamessa, *La donna nel Risorgimento nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1893.

⁴⁶ Giulia Cavallari Cantalamessa, *La marchesa Maria Luisa del Carretto di Santa Giulia e l'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani*, Bologna, Tip. Monti,

la necessità di tramandare la memoria e gli ideali del Risorgimento, formando future madri e mogli che a loro volta avrebbero educato «gli animi a virtù» e migliorato «i costumi». ⁴⁷

Si trattava di un prototipo in continuità con la tradizione, incentrato sul sacrificio e l'abnegazione, in cui non vi era spazio per rivendicare diritti politici. Il campo d'azione privilegiato rimaneva la famiglia, cellula elementare su cui si innestava lo Stato nazionale («il regno della donna è la famiglia [...]»; ma la famiglia è la base delle nazioni). ⁴⁸ In questa visione vi era una «naturale solidarietà» tra patria e famiglia, e, quindi, vita domestica e impegno civile a favore della propria nazione dovevano essere i due cardini della vita di una donna. ⁴⁹

Si può, perciò, intuire perché Villa, pochi anni dopo la sua designazione a presidente dell'istituto (1898), avesse fortemente voluto, con l'appoggio dell'ala massonico-progressista dell'amministrazione, proprio Cavallari Cantalamessa. Al di là del sentimento di riconoscenza nei confronti di un vecchio amico e “fratello” massone qual era Carducci, si trattava di un preciso atto politico: il tentativo, da parte dell'élite liberale, di costruire un modello educativo caratterizzato in senso patriottico, in cui si sostituivano le tradizionali immagini devozionali con un Pantheon femminile laico, all'insegna del martirio civile. ⁵⁰

Negli anni dieci del Novecento, infine, si realizzò un teatrino, in cui erano messe in scena opere scritte dalle stesse direttrici o opportunamente riadattate (si trattava, pur sempre, di offrire uno spettacolo ricreativo in cui non mancasse un insegnamento edificante), mentre il maestro di canto si preoccupava di allestire *vaudevilles* (ovverosia commedie in cui si alternavano prosa e strofe cantate). Oltre agli spettacoli teatrali, grazie all'interessamento di alcuni patroni, si riuscirono a imbastire anche alcune proiezioni cinematografiche (sempre con intenti istruttivi). ⁵¹

1909; Ead., *Felicità. Parole pronunciate per la distribuzione dei premi alle alunne del Collegio nazionale “Figlie dei militari”*, Livorno, Debate, 1909; Ead., *Commedie scritte per le alunne dell'Istituto nazionale delle figlie dei militari*, Torino, Paravia, 1918.

⁴⁷ Ead., *La donna nel Risorgimento nazionale*, p. 58.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Simonetta Soldani, *Italiane! Appartenenza nazionale e cittadinanza negli scritti di donne dell'Ottocento*, in «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», 2002, n. 1, p. 3.

⁵⁰ Porciani, *Il Plutarco femminile*, p. 307.

⁵¹ Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, *A ricordo del cinquantenario (aprile 1868-1918)*, Torino, Tip. Checchini, 1918, p. 17.

Esaurita la ricostruzione delle vicende istituzionali, ci soffermeremo ora brevemente su alcuni dati numerici e sull'ambiente scolastico.

Le allieve e la vita nell'istituto

Un primo aspetto che merita di esser indagato è l'evoluzione del numero delle allieve nel corso del periodo oggetto dell'articolo. Grazie alla documentazione pervenuta fino a noi, incrociando i dati forniti dalle relazioni redatte dalla dirigenza e dalle numerose pubblicazioni curate dalla memoria storica dell'ente, Vittorio Guyot (segretario dell'Istituto per circa quarant'anni), è possibile tracciare un panorama abbastanza completo.

Innanzitutto, una prima analisi quantitativa permette di calcolare che, tra il 1868 e il 1908, furono ospitate un totale di oltre 9.000 ragazze,⁵² con un numero di giovani per anno che passò dalle 98 dell'anno di apertura al picco di 507 studentesse per l'anno scolastico 1907-1908 (fig. 1). Nel periodo in esame il collegio conobbe una crescita lenta ma costante nel tempo, con una lieve flessione nel triennio 1875-1878 (corrispondente agli anni di ristrutturazione sotto il commissario Pernati di Momo).

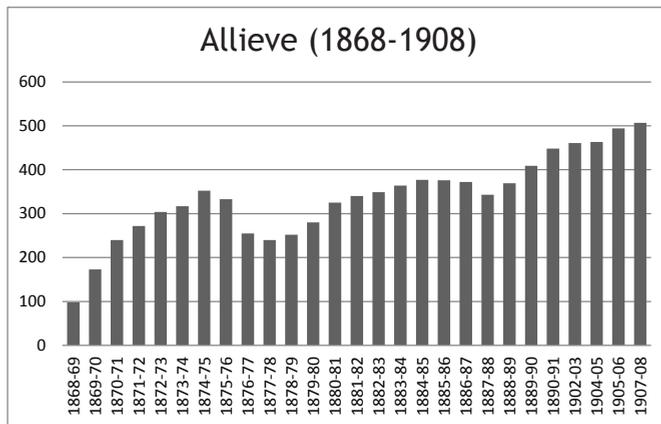


Fig. 1

⁵² Come si può notare, sono assenti gli anni scolastici dal 1891-92 al 1901-02. Si tratta di una lacuna che lo scrivente non è stato in grado di colmare.

Altro elemento d'interesse è la distribuzione delle allieve all'interno delle diverse strutture (fig. 2). Come facilmente intuibile, dallo scorporo dei dati emerge che la Casa Professionale accolse quasi costantemente la maggiore parte delle studentesse, con una media di 148 alunne per anno scolastico. La Casa Magistrale dopo un avvio incerto, dovuto al suo assestamento, riuscì poi a occupare saldamente la seconda posizione, raggiungendo una media di 109 ragazze. Nel 1890-1891 essa riuscì addirittura a superare la Casa Professionale (176 a 131). La Villa della Regina, invece, pur conoscendo momenti di crescita e di diminuzione (si passò da un minimo di 30 a un massimo di 141), si assestò a quota 99 allieve per anno.

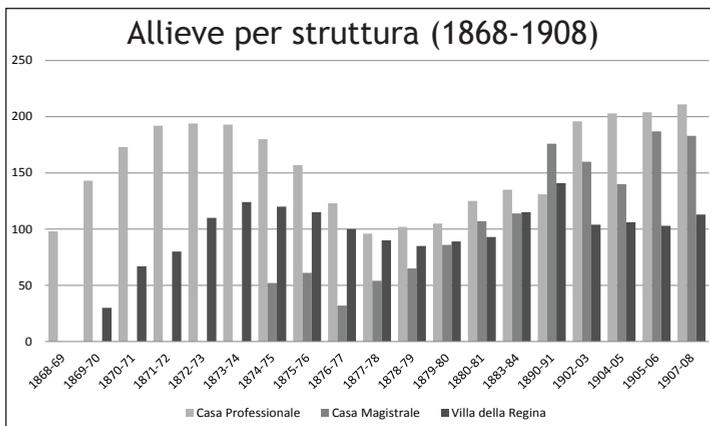


Fig. 2

Un ultimo fattore da prendere in considerazione è la provenienza di queste fanciulle. Data la complessità di una tale analisi –dovuta alla contemporanea ampiezza della documentazione e alla mancanza di organicità– si è deciso di prendere in esame un singolo anno, il 1908, perché in grado di offrire un ottimo quadro esemplificativo per la Belle Époque. Come emerge con chiarezza dalla figura 3, la stragrande maggioranza delle ragazze proveniva dal Piemonte (con un predominio della provincia di Torino), seguita poi dalle regioni più vicine geograficamente e storicamente (Lombardia e Liguria). Queste tre regioni, infatti, rappresentavano da sole il 60% delle ragazze ospitate all'interno dell'istituto. Il restante 40% era suddiviso tra Veneto ed Emilia (12%), Centro Italia (13%), Sud e Isole (13%) ed estero (3%). L'Istituto per le Figlie dei Militari, pertanto, sebbene si ponesse in un'ottica nazionale, rimase, nei fat-

ti, un'iniziativa eminentemente locale, incentrata sul Nord-Ovest e con uno scarso *appeal* nelle altre zone d'Italia.

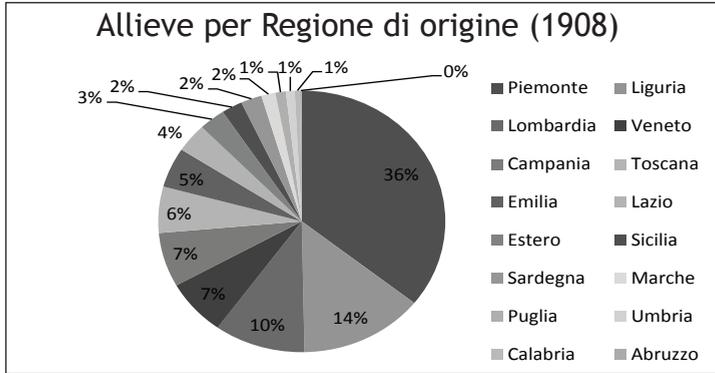


Fig. 3

Un ultimo dato interessante è la presenza di straniere, anche in un'ottica di analisi della mobilità in età contemporanea. Se non sorprende trovare tra queste 15 ragazze una originaria di Trieste e l'altra di Nizza, più significativa è la presenza di ben 8 argentine nonché di alcune giovani provenienti da zone molto più remote e esotiche (Eritrea, Etiopia, Vietnam e California).

Ciò detto, ci soffermeremo brevemente ad esaminare l'educazione impartita nelle diverse strutture.

Alla Villa della Regina essa si articolava in due stadi differenti: Corso Inferiore e Corso Superiore.

Il primo comprendeva, in ossequio ai programmi previsti per le scuole governative, le quattro classi elementari. A ciò si aggiungevano una serie d'insegnamenti afferenti allo *status* sociale delle giovani quali lo studio della lingua francese –fin dalle classi più basse– e, dal quarto anno, del tedesco, dell'inglese e del pianoforte.⁵³

Il secondo consisteva, invece, in cinque anni di approfondimento e ampliamento delle materie sino a quel momento apprese: istruzione religiosa e morale; pedagogia; lingua e letteratura italiana; storia della letteratura; lingua e letteratura francese; lingua e letteratura tedesca; geografia; storia antica, medioevale, moderna e contemporanea; aritmetica; contabilità domestica; elementi di geometria; elementi di scienze fisiche, naturali e d'igiene; nozioni di etica; econo-

⁵³ Istituto nazionale per le figlie dei militari, *Statuto organico*, p. 26.

mia civile; disegno lineare, ornato e paesaggio; danza e ginnastica; studio della musica.⁵⁴

Passando alla Casa Magistrale, esattamente come per la Villa della Regina, il percorso educativo era suddiviso in due fasi.

Se il Corso Inferiore era sostanzialmente identico, non così si era il prosieguo degli studi. Al termine dei quattro anni, infatti, le ragazze dovevano anzitutto frequentare un corso complementare, al termine del quale potevano intraprendere il Corso Superiore, della durata di tre anni. Quest'ultimo era strutturato sulla falsariga dei programmi previsti dalle scuole magistrali. Particolarità della Casa Magistrale era l'insegnamento del francese sin dalle scuole inferiori e la possibilità, per le più dotate, di avere lezioni di musica e pianoforte (a partire dalla quarta elementare).⁵⁵

Il piano di studi della Casa Professionale, invece, prevedeva, dopo i quattro anni di insegnamento elementare, un Corso Commerciale strutturato sul doppio binario di approfondimento di quanto già appreso e di acquisizione di una competenza pratica. Per tale motivo le lezioni, che comprendevano ora materie come contabilità (commerciale e domestica) e francese, si svolgevano la sera, lasciando il giorno all'attività manuale nei laboratori. Secondo le proprie inclinazioni e il desiderio dei parenti le alunne potevano istruirsi nei seguenti mestieri: sarta, ricamatrice in bianco, ricamatrice in colore, confezionatrice di biancheria per donna e per uomo.⁵⁶

Era inoltre possibile, per le giovani che avessero dimostrato particolare attitudine agli studi, ottenere il passaggio alla Casa Magistrale, senza, però, vedere aumentata la propria retta.

A differenza delle altre due sezioni, tutte pareggiate, il riconoscimento da parte del Ministero dell'Istruzione si sarebbe fatto attendere fino al 1902, anno in cui la relazione favorevole del prof. ing. comm. Achille Ferrari-Pietrogiorgi, preside dell'Istituto Sommeiller, spinse finalmente a decretare che «la licenza conseguita [...] è dichiarata per tutti gli effetti legali equipollente a quella che si ottiene dalle Scuole Tecniche governative con indirizzo commerciale».⁵⁷

⁵⁴ Guyot, *Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani. Cenni storici*, pp. 48-49.

⁵⁵ A partire dal 1916 questo insegnamento divenne a pagamento. Le alunne dovevano corrispondere una quota annua, differente a secondo dello strumento prescelto. Si veda Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, *Norme per l'ammissione delle alunne*, Torino, Tip. Derossi, 1916, p. 10.

⁵⁶ Guyot, *Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani. Cenni storici*, p. 49.

⁵⁷ Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, *Norme per l'ammissione*, p. 10.

Il 50 per cento dei proventi ottenuti dalla vendita delle lavorazioni eseguite all'interno dei laboratori era corrisposto alle giovani. Alla fine di ogni trimestre era calcolata la somma totale ottenuta e dall'ufficio di segreteria era affidato alla direttrice della Casa l'importo da redistribuire. Questa, sentito il parere delle maestre e dell'economia, assegnava a ciascuna allieva, «in ragione dell'abilità ed attività», la parte che le spettava.⁵⁸

A complemento del corso di studi, erano previste non solamente conferenze e visite museali, ma anche gite presso enti filantropici per prendere coscienza delle miserie della vita e così percepire «da dolcezza e la nobiltà di lenirne le pene».⁵⁹

Altro aspetto importante era la presenza di un servizio igienico e sanitario interno, affidato a un dottore, assistito da un assistente e un medico consulente. Una volta al giorno (o più volte in caso di necessità impellenti) veniva organizzata una visita medica presso ciascuna Casa. Ad aiutare l'attività del medico era stata creata, presso ogni sezione, un'infermeria dotata di tutti i medicinali più comuni.⁶⁰

A inizio di secolo le giovani sarebbero state istruite, sotto l'attenta guida del medico, all'assistenza e cura dei malati oltre che alla preparazione delle medicine di uso più comune, in modo da adempiere all'«opera pietosa» spettante alle madri di famiglia.⁶¹

Erano poi previste altre attività focalizzate all'apprendimento di quelle conoscenze e accortezze necessarie per gestire «una ben ordinata famiglia».⁶² In ogni Casa le alunne erano tenute a rifare il proprio letto, aver cura del proprio corredo e, un giorno alla settimana, rammendare i propri capi. Le giovani imparavano anche a stirare la propria biancheria. Infine, sia come metodo educativo sia come incentivo per creare legami di affetto e fiducia, ognuna delle alunne più grandi aveva il compito di sorvegliare una delle alunne più piccole: «Quella fa da *mamma* [in corsivo nel testo] a questa sua *figlia*, il mattino l'aiuta nel rifare il letto, nel fare la sua toletta e la pettina. La *mamma* ha cura del corredo della *figlia*, lo ordina, lo tiene in buon assetto; le stira la biancheria fin che non abbia imparato a fare ciò da sé».⁶³

⁵⁸ Guyot, *Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani. Cenni storici*, p. 64.

⁵⁹ Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, *A ricordo del cinquantenario*, p. 16.

⁶⁰ Guyot, *Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani. Cenni storici*, p. 65.

⁶¹ Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, *Norme per l'ammissione*, p. 12.

⁶² Guyot, *Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani. Cenni storici*, p. 49.

⁶³ *Ibidem*.

Alle allieve più anziane spettava inoltre, come attività integrativa, servire le proprie compagne a tavola. Le ragazze, a turno, si recavano prima del pranzo e della cena nel refettorio, dove apparecchiavano la tavola. Finito il desinare, sparcchiavano e restavano a disposizione delle maestre per eventuali ulteriori compiti.⁶⁴ Inoltre esse dovevano seguire, ogni settimana, lezioni di cucina sotto l'assistenza dell'economa, della vicedirettrice o di una maestra.⁶⁵

La convivenza nelle case di maestranze e di giovani appartenenti a diversi ceti sociali dovette dar luogo a qualche dissidio e conflitto, tanto da far sentire, nel 1891, la necessità di specificare (in un apposito articolo) che le alunne non dovevano dimenticare che durante le lezioni erano tenute nei confronti delle cuoche, delle stiratrici e di tutte le persone che le coadiuvano «ai riguardi, alla obbedienza dovuti alle loro Maestre».⁶⁶ Si spiega anche così l'assoluto divieto di indossare orologi e ornamenti, oggetti forieri di invidie e tensioni.⁶⁷

Molto interessante è anche il funzionamento della biblioteca scolastica presente all'interno di ogni stabile. Ogni anno la direzione stanziava una somma per l'acquisto di libri che andavano a riempire gli scaffali delle sale dedicate alla lettura, presenti in ogni Casa. Le alunne e le maestre potevano recarvisi liberamente e, compilato l'apposito modulo di richiesta, prendere in prestito i volumi di loro interesse per un massimo di quindici giorni. Era poi possibile tenere nel dormitorio libri propri, purché si fosse ottenuto il nulla osta della direttrice che vigilava affinché si trattasse di letture piacevoli e istruttive e non, invece, di romanzi o altri scritti "disdicevoli".⁶⁸

Anche i contatti con il mondo esterno erano rigidamente codificati. Innanzitutto, stando alle norme di condotta d'inizi '900, solamente il padre, la madre e i nonni avevano la facoltà di condurre le fanciulle via la domenica, unico giorno autorizzato. Le ragazze dovevano, però, rigorosamente rientrare la sera stessa, essendo proibito il pernottamento fuori dall'istituto.⁶⁹

⁶⁴ Istituto nazionale per le figlie dei militari, *Statuto organico*, p. 29.

⁶⁵ Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, *Norme per l'ammissione*, pp. 10-11.

⁶⁶ Istituto Nazionale per le Figlie dei Militari italiani, *Regolamento generale*, Torino, Tip. Derossi, 1891, p. 17.

⁶⁷ Istituto nazionale per le figlie dei militari, *Statuto organico*, p. 29.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 32-33; Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, *Regolamento generale*, p. 18.

⁶⁹ Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, *Norme per l'ammissione*, p. 13.

Sempre la domenica era possibile fare loro visita purché si rispettassero scrupolosamente gli orari di ricevimento. Prima di poter entrare nel parlatorio ci si doveva opportunamente registrare. All'incontro le collegiali si dovevano far trovare con l'uniforme di gala ed essere «inappuntabili per ordine, pulizia, contegno e gentilezza».⁷⁰ Per tutta la durata del colloquio, fatte salve particolari concessioni della direttrice, ai visitatori non era permesso gironzolare per la Casa o per i giardini. L'assidua vigilanza, tesa a mantenere il buon nome dell'istituto, impediva l'accesso ai «giovinotti»: solamente i fratelli delle alunne potevano fermarsi in parlatorio.⁷¹ Accanto a tutte queste limitazioni si aggiungeva il divieto di ricevere corrispondenze o libri senza il consenso della direttrice, fino all'eccesso di proibire anche il semplice invio di frutta e dolci.⁷²

A esigua compensazione di queste restrizioni, le studentesse degli ultimi anni che avessero dato prova di serietà, assennatezza, condotta e diligenza impeccabili ottenevano alcuni compiti di responsabilità, come la sorveglianza delle classi, nel dormitorio, a tavola o durante la ricreazione. Queste alunne scelte, additate a modello per le loro compagne, indossavano un nastro azzurro sul braccio sinistro. La loro nomina, valida per un mese ma prorogabile, era effettuata in occasione della distribuzione dei libretti scolastici davanti a tutte le alunne della Casa.⁷³

Come si è visto, la proposta educativa nel suo insieme (i vari insegnamenti e l'insieme di prescrizioni cui le ragazze dovevano sottostare) non modificava, nella sostanza, il ruolo femminile: qualità fondamentali del gentil sesso rimanevano lo spirito di sacrificio e la cura del focolare domestico. Il senso del dovere e dei propri compiti specifici, però, non sarebbe stato riservato solo al marito e ai congiunti, ma avrebbe abbracciato l'intera comunità nazionale: le ragazze che, lasciato alle spalle il collegio, avrebbero affrontato il mondo possedevano «un vero e profondo amore per la Religione, per la Virtù, per il lavoro, per la famiglia, ed un culto verso la Patria Italiana e l'Augusta Dinastia di Savoia, prima benefattrice dell'Istituto».⁷⁴

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e il dramma che ne seguì avrebbe inciso anche sulla vita dell'istituto. Nel corso dell'an-

⁷⁰ Id., *Regolamento generale*, p. 72.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Vale la pena segnalare, inoltre, che la corrispondenza era aperta e visionata dalla direttrice. *Ibidem*, p. 75.

⁷³ *Ibidem*, p. 48.

⁷⁴ Guyot, *Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani. Cenni storici*, p. 50.

no scolastico 1916-17, infatti, sarebbe sorta la questione di aggiungere nuovi posti riservati specificatamente alle giovani appartenenti a nuclei familiari colpiti dal terribile conflitto. La cosa, però, si sarebbe rivelata complicata date le limitate disponibilità e finanze a fronte di un numero di richieste molto maggiore rispetto al passato: l'ex ministro della Pubblica Istruzione Francesco Ruffini (presidente dal 1918) avrebbe ricordato che le figlie dei caduti si ammassavano alle porte dell'Istituto «a schiere sempre più fitte».⁷⁵ Anche pratiche cerimoniali consolidate, come la distribuzione dei premi a fine anno scolastico, avrebbero dovuto cedere il passo ad altre e ben più gravi preoccupazioni ed essere momentaneamente abbandonate in attesa di tempi migliori.⁷⁶

Conclusioni

La compresenza di anime e sensibilità diverse contribuì all'elaborazione di un modello femminile che non si distaccava troppo dall'immaginario concepito dagli enti ecclesiastici: le donne erano identificate quasi esclusivamente nel ruolo di madri di famiglia.

Le stesse sensibilità più progressiste, d'altra parte, non contestavano questo elemento di fondo. Si prenda, ad esempio, Giacinto Pacchiotti, docente dell'Ateneo torinese, consigliere e assessore comunale nonché amico e sostenitore di Villa: egli, pur negando in numerose occasioni le radicate idee di minorità intellettuale della donna, mantenne saldi alcuni punti fermi, quali la negazione del diritto di voto e la possibilità di avere un'attività lavorativa al di là di determinati settori. Il modello educativo, pertanto, rimaneva saldamente ancorato a un emancipazionismo moderato, costantemente ribadito.⁷⁷

Altro elemento nel solco della tradizione fu la suddivisione delle ragazze per censo. Questa scelta, pur condivisa dalla dirigenza,

⁷⁵ Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, *A ricordo del cinquantenario*, p. 7.

⁷⁶ La cerimonia, dopo una pausa di quattro anni, riprese regolarmente nel giugno 1919. In tale occasione fu offerto anche un album ricordo a Ida Melisburgo Vegezzi Ruscalla, benemerita dama patrona dell'Istituto, cfr. *All'Istituto nazionale per le figlie dei militari*, «La Stampa» del 30 giugno 1919.

⁷⁷ Nel 1881, riferendosi alle allieve dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari, affermava che esse «acquistano una brillante posizione nel mondo, sono ammirate nella società, contraggono matrimoni eccellenti, sono modelli di spose e di madri», vedi Giacinto Pacchiotti, *Istituto nazionale per le figlie dei militari*, «Gazzetta del Popolo» del 19 febbraio 1881.

raggiunse, però, vette di parossismo che portarono l'ala massonico-progressista a reagire affinché si attenuassero le disparità: nel gennaio 1899, infatti, il Consiglio direttivo riconobbe «l'impressione penosa» che produceva la diversa alimentazione seguita nei due refettori attigui delle Case Professionale e Magistrale.⁷⁸

Tutto ciò, però, non sminuisce la carica innovatrice di questo istituto.

In primis, quel ceto borghese che aveva fatto l'Italia, rendendosi perfettamente conto che elemento fondamentale del giovane Stato sarebbe stata la creazione di una coscienza nazionale, riconobbe che le donne avrebbero svolto in quest'ambito una importantissima funzione. Per tale motivo il mondo liberal-progressista «utilizzò le spinte provenienti dall'interno di élites femminili ristrette, che si andavano mobilitando al fine di affermare un nuovo ruolo per la donna, piegandole e convogliandole verso obiettivi compatibili con l'opera di rafforzamento delle istituzioni che stava perseguendo a tutto campo».⁷⁹

Altro elemento di novità, accanto a questo impegno nel consolidamento del regno sabaudo e nella diffusione di uno spirito nazionale, fu l'embrionale tentativo di laicizzare la formazione femminile.

La decisione di limitare il personale religioso ai soli cappellani e insegnante di religione nonché la riduzione di orario riservata alle funzioni (messa due volte la settimana) e all'insegnamento (una sola ora la settimana) furono scelte del tutto eccezionali per l'epoca.⁸⁰ A ciò si aggiungeva la decisione di accogliere anche alunne acattoliche, lasciando a loro e alle loro famiglie la facoltà di inviare «in giorni, ore, locali determinati» i ministri di culto per i relativi ammaestramenti.⁸¹

Il bilancio che se ne può trarre, quindi, è che l'Istituto nazionale per le figlie dei militari fu un ente perennemente in bilico tra passato e modernità, tra riforma e conservazione.

⁷⁸ AST, Archivio dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, r. 57, *Verbale della riunione del consiglio direttivo* del 26 gennaio 1899.

⁷⁹ Montaldo, *Patria e affari*, p. 182.

⁸⁰ AST, Archivio dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, m. 51, *Verbali* dell'8 maggio, 14 maggio, 13 giugno e 13 ottobre 1879.

⁸¹ Guyot, *L'istituto nazionale per le figlie dei militari italiani nel quarantesimo anno della sua Fondazione*, p. 11.

Abstract: Il saggio si concentra sulla storia dell'Istituto nazionale per le figlie dei militari di Torino. Progetto inizialmente concepito dalla marchesa Maria Luisa del Carretto di Santa Giulia come aiuto per le figlie dei caduti nelle guerre d'indipendenza, fu poi adottato dall'élite cittadina. Alla fondazione del 1868 concorsero l'amministrazione locale e ambienti profondamente diversi quali la corte, l'aristocrazia cattolica, il mondo moderato e quello massonico. In breve tempo l'ente divenne sia un laboratorio per la formazione di un'identità femminile nazionale sia un monumento alle vicende risorgimentali. La difficoltà di trovare un equilibrio tra tutte queste differenti anime fece sì che più volte si dovesse scendere a compromessi. Per tale motivo, l'istituto fu organizzato in tre strutture diverse (Villa della Regina, Casa Magistrale e Casa Professionale) nelle quali s'impartiva un'educazione differente a seconda del ceto di appartenenza. In conclusione, esso rappresentò un modello formativo alternativo alle proposte educative di stampo tradizionale, senza eccessive aperture alle istanze femministe.

The present paper focuses on the history of the Istituto nazionale per le figlie dei militari of Turin. The project was initially conceived, right after the wars of independence, by marchioness Maria Luisa del Carretto di Santa Giulia as aid for the fallen soldiers' daughters. Then, the elite adopted the plan and so the local administration, along with widely different circles, such as the Court, the Catholic aristocracy, the moderates and the freemasons, contributed to its foundation in 1868. Shortly, the association became both a laboratory for building a female identity and a monument to Risorgimento. The difficulties of striking a balance forced the different political sides to compromise. For this reason, the institute was arranged in three structures (Queen's Mansion, Teaching House, and Professional House) where there were distinct lessons according to the rank.

In the end, it was an educational model alternative to the traditional one, without being too open towards feminist requests.

Keywords: filantropia, storia di Torino, istruzione femminile, storia delle donne, Italia liberale, figlie dei militari; history of philanthropy, history of Turin, girls' education, women's history, Liberal Age, soldiers' daughters.

Biodata: Demetrio Xocato si è laureato in *Storia contemporanea* presso l'Università di Torino. Studioso dei rapporti tra massoneria e società civile in età contemporanea, negli ultimi anni si è focalizzato sui temi dell'associazionismo laico e della filantropia. Socio della Voluntary Action History Society (UK), collabora con diversi centri di ricerca: il Centro Ricerche Storiche sulla Libera-Muratoria di Torino e il Centro Studi "Il Mediterraneo - Al Mutawassit" di Cagliari. Nel 2016 è stato conferenziere presso l'Università di Liverpool e il Queen's College dell'Università di Cambridge (xoccatodemetrio@alice.it).

Demetrio Xocato holds an M.A. in *History* obtained at the University of Turin. His research field lies in the study of the relationship between Freemasonry and civil society during Late Modern Age. In recent years, he has focused on laic associations and history of philanthropy. As Voluntary Action History Society member, he is currently working together with several history centres: the Centro Ricerche Storiche sulla Libera-Muratoria of Turin and the Centro Studi "Il Mediterraneo - Al Mutawassit" of Cagliari. In 2016 he was a lecturer at the University of Liverpool and at the Queen's College (University of Cambridge).